

30 ottobre 2012

## Politica estera Usa: ritorno alla dottrina Powell?

Andrea Carati<sup>(\*)</sup>

Ogni elezione presidenziale negli Stati Uniti è occasione per interrogarsi sulle novità che introdurrà la nuova amministrazione in materia di politica estera. Nel quadro di una generale continuità, il cambio di presidenza o il passaggio dal primo al secondo mandato finisce sempre per introdurre qualche novità. Il passaggio da un presidente democratico a uno repubblicano e viceversa tende necessariamente a imprimere una svolta – spesso solo nei toni, più raramente sul piano sostanziale – alla politica estera americana. Anche il passaggio dal primo al secondo mandato dello stesso presidente spesso non è privo di mutamenti degni di nota. Basti pensare agli avvicendamenti nel ruolo di segretario di stato: nell'era Clinton, nel suo secondo mandato, Madeleine Albright fu un segretario di stato molto diverso – più assertivo e *committed* nell'intervento americano nella crisi dei Balcani – rispetto a Warren Christopher. Similmente, Condoleezza Rice fu un segretario di stato molto diverso rispetto a Colin Powell: la prima certamente più “falco” del secondo. Anche in quel caso, un impegno militare americano, quello in Iraq nel 2003, ha impegnato una disputa fra i due sull'opportunità o meno di intervenire.

Le elezioni del 6 novembre, sia nel caso riconfermino il presidente Obama sia nel caso portino Mitt Romney alla Casa Bianca, introdurranno qualche novità. Per un verso, il presidente in carica verosimilmente dovrà affrontare qualche nodo lasciato irrisolto nel primo mandato: Obama rilancerà il negoziato di pace in Palestina, come fece Bush alla fine del suo secondo mandato ad Annapolis? Quali decisioni prenderà nel caso il piano di ritiro dall'Afghanistan, previsto per il 2014, non dovesse funzionare? Quali provvedimenti prenderà nei confronti della questione iraniana, se il programma nucleare dovesse giungere a uno stadio molto avanzato?

Per un altro verso, Mitt Romney dovrà almeno dare l'impressione di imprimere una svolta alla politica estera americana. Stando alle dichiarazioni fatte in campagna elettorale dovrà dichiarare la Cina *currency manipulator* e avviare una politica molto più aggressiva contro il colosso asiatico, dovrà aumentare le spese militari, dovrà assumere un atteggiamento e un linguaggio più fermo o combattivo con il mondo musulmano, dovrà rilanciare l'amicizia con Israele ed essere più assertivo contro Teheran. Tali promesse naturalmente sono state funzionali alla campagna elettorale e quasi nulla di esse potrà essere mantenuto. Le battaglie valutarie con la Cina sono poco credibili finché Pechino deterrà una fetta enorme del debito statunitense, l'aumento delle spese militari dovrà fare i conti con le promesse di contenere il debito pubblico (su cui il candidato vice-presidente Paul Ryan rischia di giocare la propria credibilità politica), l'amicizia con Tel-Aviv potrà essere rilanciata ma non fino al punto di compromettere irrimediabilmente la possibilità di un negoziato di pace e, infine, verso l'Iran la politica difficilmente potrà discostarsi da quella di Obama (e di Bush prima di lui), ossia quella di esplorare ogni via diplomatica, sperando che le sanzioni comincino a produrre effetti sul regime di Ahmadinejad, senza escludere l'opzione militare.

---

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(\*) Andrea Carati è Associate Research Fellow dell'ISPI.

C'è tuttavia un capitolo su cui la politica estera della prossima amministrazione, di qualunque colore sia, rimarrà pressoché identica: quello relativo agli impegni militari all'estero. Sul punto, le questioni sul tavolo rimangono identiche. In primo luogo, la nuova amministrazione cercherà in qualche modo di completare il ritiro dall'Afghanistan. Non necessariamente con le scadenze concordate da Obama con gli alleati europei al summit Nato di Lisbona nel 2010, ma un disimpegno americano, dopo la cattura di Bin Laden e un impegno molto costoso durato più di dieci anni, sarà inevitabilmente nell'agenda politica americana dei prossimi anni.

In secondo luogo, per ragioni di budget e per l'affaticamento che vivono le forze armate Usa dopo un decennio di impegni militari straordinariamente impegnativi in Iraq e in Afghanistan, Washington continuerà a manifestare una certa insofferenza verso nuovi impegni militari all'estero, in particolare in Medio Oriente. Tale insofferenza è già emersa nel caso della Libia ed è leggibile nella ritrosia a ipotizzare un intervento in Siria. Per queste ragioni, è prevedibile che anche un presidente repubblicano più aggressivo tenderà verosimilmente a far riferimento a quella che fu la dottrina Powell, ossia a impegnare le Forze armate americane esclusivamente in casi in cui la sicurezza nazionale è messa a repentaglio.

Infine, un'ultima continuità e similitudine fra l'ipotesi di un secondo mandato di Obama e la presidenza di Romney riguarda il caso Iran. Questo, nei prossimi anni, sembra profilarsi come l'unico terreno di scontro dove gli Stati Uniti possono tollerare un nuovo impegno militare in Medio Oriente. Al di là delle ragioni ultime per intervenire (per prevenire un attacco israeliano o per assisterlo), il programma nucleare iraniano, per ora, rimane la minaccia più credibile che possa rimettere in moto la macchina militare americana.

**La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.**

**I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.**

**Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.**

**ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)**

**© ISPI 2012**